



Carissimi fratelli e sorelle,

la visione solenne e grandiosa del profeta Isaia, una visione di luce, di splendore annuncia l'apparire della gloria del Signore.

È la profezia consolante di un ritorno, di una liberazione che vede i figli di Gerusalemme venire da lontano, le sue figlie portate in braccio.

È l'esperienza della gioia che dilata il cuore, lo fa palpitare, rende il volto raggianti.

È un vedere e subito essere fatti partecipi di quella visione; entrare nella più intima esperienza di ciò che si vede; non restare estranei, semplici e annoiati spettatori. La luce che ne promana raggiunge tutto il nostro essere, lo avvolge liberandolo da ogni paura e angoscia.

Perché questo?

Perché chi viene a noi non è per aggredirci, derubarci, farci prigionieri, deportarci.

Il suo venire è un riversarsi dell'abbondanza del mare, della ricchezza dei popoli: uno stuolo di cammelli ti invaderà, dromedari di Madian e di Efa, che vengono da Saba, portando oro e incenso e proclamando le glorie del Signore (Cfr. Isaia 60,5-6).

La liturgia di questo giorno vuole indicarci la realizzazione, l'accadere, il compiersi di questa profezia nell'incontro dei Magi con il Bambino: «Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono» (Mt. 2,9-11).

Fratelli e sorelle carissime, in Cristo ogni uomo è liberato, è reso ricco della vita, la vita eterna. Una vita che non è condanna ma dono, perché nel Signore c'è dato di governare la nostra vita, essere signori, re della nostra esistenza.

C'è dato di poter accogliere l'altro che ritorna a noi e noi ritorniamo a lui, perché abbiamo ritrovato la vera patria e ci incamminiamo lontano dalla terra di schiavitù dove ci aveva portato il nostro peccato, quella cecità orgogliosa che scambia le tenebre per luce e la luce per tenebra, e di cui Erode è esempio eloquente. È la paura che quel bambino venga a spodestarci, venga a detronizzarci, venga a liberare quelle persone che abbiamo fatto schiave.

Sì, carissimi fratelli e sorelle, quel bambino è venuto a liberare tutti: schiavi e padroni incatenati dalle stesse catene. Catene che a quelli stringono i polsi, agli altri il cuore e la mente. Quest'ultime sono più invisibili, ma più dolorose e più

insidiose. Non parlo tanto della schiavitù che, abolita nel XIX secolo, continua ad esistere in tante parti della terra; la tratta, il vile mercato degli schiavi deportati dalle terre d’Africa. Parlo di quanti restano nella loro solitudine, impauriti di fronte alla novità di Dio, organizzati a spadroneggiare sulla terra, sul cuore e la mente degli uomini e farli loro schiavi. E questo avviene nelle relazioni familiari, ecclesiali, professionali, politiche ed economiche.

«Siamo sollecitati, soprattutto in un periodo come il nostro, a porci in ricerca dei segni che Dio offre, sapendo che richiedono il nostro impegno per decifrarli e comprendere così la sua volontà. Siamo interpellati ad andare a Betlemme per trovare il Bambino e sua Madre. Seguiamo la luce che Dio ci offre – piccolina...; l’inno del breviario poeticamente ci dice che i Magi “*lumen requirunt lumine*”: quella piccola luce –, la luce che promana dal volto di Cristo, pieno di misericordia e di fedeltà» (FRANCESCO, *Omelia*, 6 gennaio 2016).

Non solo Erode rifiuta un annuncio che indirettamente lo raggiunge, ma cercherà di uccidere il Bambino - canta la *LITURGIA DELLE ORE*: «Perché temi Erode il Signore che viene? Non toglie i regni umani chi dà il regno dei cieli» -, ma addirittura costringerà i Magi a non proseguire per la loro strada: «[...] non possono più tornare da Erode, non possono più essere alleati con quel sovrano potente e crudele. Sono stati condotti per sempre sulla strada del Bambino, quella che farà loro trascurare i grandi e i potenti di questo mondo e li porterà a Colui che ci aspetta fra i poveri, la strada dell'amore che solo può trasformare il mondo. [...] La visione del profeta si realizza: quella luce non può più essere ignorata nel mondo: gli uomini si muoveranno verso quel Bambino e saranno illuminati dalla gioia che solo Lui sa donare. La luce di Betlemme continua a risplendere in tutto il mondo» (BENEDETTO XVI, *Omelia*, 6 gennaio 2010).

Così pregava il grande teologo Romano GUARDINI: «[...] tutto ciò che egli (l'uomo) cerca in verità non lo raggiunge con le sue forze. È solo la grazia che glielo dona. Da essa dipende la nostra salvezza ma non abbiamo né il diritto né la forza per ottenerla. Essa deve rivelarsi a noi; solo allora la riconosciamo. Deve darsi a noi; solo allora la possediamo. E solo in essa riceviamo il nostro vero io, che tu, Signore, ci hai destinato creandoci. [...] Desta in me Signore la santa inquietudine di cercarti in ogni tempo. Insegnami a capire il segreto, in vista del quale hai creato il mio essere: il fatto che io posso vivere solo di ciò che sta sopra di me e mi perdo appena mi stabilisco in me. Prendi la mia mano; aiutami a salire a te, affinché in te io trovi veramente me stesso. Amen» (*Pregchiere teologiche*, Morcelliana, Brescia, 1997, p. 20).

+ Carlo, vescovo